

L'ARCHETIPO



In questo numero:

Il calendario: Ottobre <i>Bilancia</i>	2
Personaggi: Nagarjuna e Tilopa	3
Il racconto: <i>Kathar Rinpoche</i> Il canto dell'Illuminato	5
Poesia: <i>F. Di Lieto</i> Voci perdute	7
I quaderni: <i>M. Scaligero</i> La coppia superumana	9
Musica: <i>F. Leonetti</i> La "buona" musica	10
Siti e miti: La Valle delle Camène	12
Redazione: Posta	14

Ottobre

Il segno del mese: Bilancia

La regione della Bilancia è legata alla Gerarchia delle Dynameis o Spiriti del Movimento. Possiamo percepire questo legame reciproco prendendo in considerazione quanto segue. Se guardiamo il nostro sistema solare nel suo complesso, il sole e i pianeti che gli girano intorno, innanzi tutto ci colpisce un fatto riconosciuto anche dalla scienza esteriore: tutti i pianeti, insieme con il Sole, formano un sistema così stabile e chiuso in se stesso soltanto perché si trovano costantemente in un *movimento di equilibrio* l'uno nei confronti dell'altro.

Dal punto di vista spirituale le cause del movimento reciprocamente equilibrato di tutti i pianeti del nostro sistema solare risiedono proprio nell'attività degli Spiriti del Movimento. Poiché, secondo Rudolf Steiner, questi Spiriti hanno il Sole come loro principale residenza, mentre le loro forze agiscono dal Sole verso i pianeti e dai pianeti sulla Terra, suscitando così un movimento *regolare* dei singoli pianeti, conseguenza del quale sono la stabilità e l'equilibrio di tutte le forze che agiscono all'interno del sistema solare.

Dal punto di vista della conoscenza ispirata, una tale azione reciproca di tutte le forze del nostro sistema solare, sotto la direzione degli Spiriti del Movimento, si esprime in ciò che ancora nell'antichità i pitagorici chiamavano "musica delle sfere": essa è l'espressione vivente di quell'equilibrio mobile che regna nel nostro cosmo planetario. Il suo riflesso sulla Terra è costituito dalle proprietà chimiche della materia, anch'esse basate sull'equilibrio mobile fra i processi di combinazione e di disaggregazione nel mondo fisico.

Tuttavia in rapporto alla Terra gli Spiriti del Movimento adempiono ad un altro compito del tutto particolare: essi, agendo dalla periferia, dalla sfera dei pianeti, trattengono e bilanciano le forze dei Troni, che si propagano dal centro della Terra; la conseguenza di ciò è l'apparire e l'intero configurarsi della superficie terrestre. «Ciò che vi è qui, in realtà, è un pareggio di forze e in certo qual modo un contratto fra gli Spiriti della Volontà e gli Spiriti del Movimento, che viene concluso in modo che la Terra possa configurarsi nei modi diversi»*.

Gli Spiriti del Movimento possono compiere tutte le azioni qui descritte soltanto grazie al loro legame con la regione zodiacale della Bilancia, le cui forze spirituali iniziarono a manifestarsi attraverso gli Spiriti del Movimento già sull'antica Luna. Poiché già allora il loro compito principale fu di mettere in equilibrio e nel giusto rapporto il Sole e la Luna che si erano separati l'uno dall'altra e la cui posizione nel Cosmo fu allora simile ai due piatti di una gigantesca bilancia, che necessitavano di un loro equilibrio. Nell'anima degli esseri dell'antica Luna dall'esperienza di questo squilibrio sorse un sentimento di malinconia interiore: al contrario, l'equilibrio suscitato dagli Spiriti del Movimento portava la soddisfazione e la possibilità di una ulteriore evoluzione.



NAGARJUNA E TILOPA

All'inizio della nostra era, nel I secolo, il buddhismo aveva subito profondi cambiamenti rispetto alle regole originali dettate dal Gautama Buddha, e il contatto con le religioni dei Paesi in cui si era diffuso lo aveva in qualche modo influenzato. Erano i suoi stessi seguaci che, interpretando alla lettera i canoni della legge e facendo dell'“ottuplice sentiero” una pratica yoga più che un veicolo di realizzazione spirituale, si erano divisi in conventicole e sette spesso in urto tra loro circa l'interpretazione da dare alle regole contenute nel sacro testo del Tripitaka. Inoltre si era instaurata una sorta di anarchia didattica per cui ogni Maestro forniva ai discepoli un insegnamento personale e spesso deviato con interpretazioni arbitrarie del Canone dettato dal Buddha.

Fu in quel periodo che iniziò la sua opera Nagarjuna. Nato in un villaggio del Sud dell'India, molto studiò e predicò, mentre percorreva il continente verso Nord. Giunto a Nalanda, per le sue evidenti doti iniziatiche divenne abate della locale Università buddhista. Ribadendo i concetti del Buddha, riaffermò la validità del “sentiero di mezzo” (Madhyamika) che eliminava gli estremi combinando un più alto idealismo etico con la comprensione dell'unità dei contrari, e per questo viene considerato dalla tradizione il fondatore del buddhismo Mahayana.

Nagarjuna ordinò tutta la vasta letteratura del “Grande Veicolo” instaurando un metodo che servisse di guida e riferimento per l'enunciazione dei principi basilari del buddhismo, sostituendo all'antico concetto del “vuoto” (sunyata) quello della relatività, specificando che nulla vale in sé ma in quanto in rapporto con il tutto.

Egli giunse infine a stabilire i termini delle due Verità: quella assoluta del Grande Veicolo (Mahayana) e quella relativa del Piccolo Veicolo (Hinayana), riconoscendo solo alla prima, che vuole il Bodhisattva reincarnato in varie esistenze per aiutare l'umanità, la vera e sola strada per raggiungere il Nirvana: praticando cioè, insieme alla sublime comprensione, anche l'infinita compassione (karuna).

La leggenda si appropriò della sua figura tramandandone l'icona che lo vede amico e protettore dei Naga, i mitici serpenti guardiani dei tesori spirituali. Nell'aureola che circonda la sua testa sono infatti rappresentati alcuni serpenti. Mitizzato e divinizzato, Nagarjuna divenne punto di riferimento spirituale per molti yogi e guru nei secoli successivi.

A lui in particolare si rivolgeva Tilopa, uno dei Mahasiddha, vissuto nel secolo XI (988-1069). I Mahasiddha erano santi e taumaturghi dotati delle siddhi, mistiche facoltà con le quali erano in grado di dominare e superare le leggi naturali. Erano i grandi Iniziati del buddhismo tantrico, destinati a percorrere e realizzare la Via di Diamante (Vajrayana).

Essendo maestri yogi, nell'iconografia tantrica sono raffigurati con il perizoma, i capelli spioventi sulle spalle e l'usnisa, la protuberanza cranica ricoperta da una crocchia.

Davanti a loro c'è talvolta un paniere che rappresenta il Tripitaka, le sacre scritture del Canone originario del buddhismo. Esso è diviso in tre scomparti: il primo contiene le regole dirette ai monaci, il secondo quelle destinate ai fedeli e il terzo quelle per gli Iniziati.

Tilopa viene raffigurato senza barba, con il sacro tamburo tibetano nella destra (damaru) e una coppa cranica nella sinistra, a volte sostituita da un pesce. Di lui si narrano leggende e aneddoti che ne attestano la potenza di yogi e le capacità soprannaturali. È infatti considerato l'iniziatore della scuola Kagyu, detta anche della perfezione, che nella seconda metà dell'anno Mille dall'India settentrionale raggiunse il Nepal e il Tibet, dove originò il lamaismo.

Bramino dell'India orientale, Tilopa entrò spiritualmente in contatto, ancora fanciullo, con il grande Maestro Nagarjuna, che gli trasmise i segreti della Via di Diamante che Tilopa doveva poi a sua volta trasmettere al discepolo Naropa, continuatore del lignaggio Kagyu.

Per raggiungere più alti gradi d'Iniziazione, Tilopa, che era tornato a governare il suo piccolo regno in India, si ritirò a vita monastica nel complesso di Somapuri nel Bengala. La leggenda vuole che qui gli apparve una Dakini, entità femminile rivelatrice di segreti spirituali, che lo iniziò alla conoscenza della via suprema del Chakrasamvara Tantra.

Per dodici anni Tilopa praticò tale dottrina, poi, lasciato il monastero, viaggiò a lungo per il continente. Durante questo periodo egli si guadagnò da vivere macinando grani di sesamo, in sanscrito "til": da qui il suo nome Tilopa, ovvero "macinatore di grani di sesamo". Nacque da questo particolare il simbolismo che vuole il seguace della Via di Diamante come uno che riesca a trarre dalla bruta materia l'olio della conoscenza suprema.

Nelle tanka, rappresentazioni pittoriche religiose, specialmente in quelle raffinatissime della scuola Sakya, al centro della sfera celeste sovrastante il Buddha, nella radianza della sua aura eterica, appaiono quasi sempre Nagarjuna e Tilopa, insieme ad altri Mahasiddha. Tali raffigurazioni volevano ribadire ai monaci degli stupa, così come ai semplici fedeli nell'intimità delle loro case e ai pellegrini che visitavano i templi dove quelle più preziose venivano esposte, che la via della perfezione non passa attraverso l'esclusiva obbedienza a rituali e cerimonie liturgiche, ma segue la rigorosa via personale della perfetta meditazione, l'unica in grado di far divenire l'uomo padrone del proprio karma invece di subirne passivamente il giogo.

Tilopa era nato re di una provincia dell'India. Benché come re avesse sempre posseduto benessere e titolo, la sua mente non si riteneva completamente soddisfatta. Lasciò quindi il suo regno per cercare un guru che potesse istruirlo nel Dharma, gli insegnamenti del Buddha, percorrendo l'India in ogni direzione per trovare un simile maestro. Nagarjuna, conoscendo l'intento di Tilopa di trovare un guru, apparve in un luogo



dove egli stava per passare, fingendosi bloccato al centro di un grande fiume. Una volta giunto, Tilopa domandò all'uomo che vedeva nel fiume cosa stesse facendo. Quello rispose che avrebbe voluto andare sull'altra sponda ma che era bloccato nel mezzo, incapace di attraversare e incapace di tornare indietro. Tilopa promise allora di condurlo di là dal fiume. Nagarjuna, che era molto imponente al contrario di Tilopa che era piuttosto piccolo, replicò all'altro che non sarebbe stato certamente possibile per lui trasportarlo di là da un fiume tanto vasto. Tilopa però era intenzionato a mantenere la parola e, data la sua ferma determinazione, riuscì a portare Nagarjuna all'altra sponda. Dopo che Tilopa lo aveva aiutato ad attraversare il fiume, Nagarjuna esclamò: «Oh, indomito rampollo di nobile famiglia, sono stati il tuo coraggio e la tua volontà

a permetterci di attraversare un fiume tanto vasto!» Nagarjuna predisse quindi che, essendo così straordinari il coraggio e la volontà di Tilopa, egli sarebbe stato di grande aiuto l'umanità, e gli chiese di ritornare nel suo regno per essere nuovamente re.

Quando Tilopa tornò nel proprio regno per prendersi cura del suo popolo, trovò il paese in uno stato di grave crisi, sull'orlo di una guerra con un altro potente Stato dell'India. I sudditi di Tilopa, giudicandolo dalle apparenze, temevano che egli sarebbe stato incapace di difenderli dai loro nemici, dato che appariva loro piccolo e debole. Tilopa fece allora una pubblica dichiarazione, proclamando al popolo di conoscere il modo per sconfiggere il nemico senza spargimento di sangue. Subito dopo, partì per difendere il proprio paese. L'esercito che marciava contro il suo regno era grande di numero e deciso a ottenere la vittoria. Da solo, Tilopa giunse presso la foresta dove il nemico era accampato. Quando i soldati lo videro avvicinarsi, si prepararono ad attaccarlo; Tilopa allora trasformò all'istante tutti gli alberi della foresta in soldati pronti a eseguire i suoi comandi. Quando Tilopa ordinò: «Guardate il nemico!» tutti i soldati si volsero verso il nemico. Quando Tilopa ordinò: «Carica!» corsero tutti contro il nemico.

Essendo gli alberi un numero incalcolabile, anche i soldati erano un numero incalcolabile, così spaventoso che il nemico fuggì senza combattere una sola battaglia. In tal modo, la predizione fatta da Tilopa al suo popolo, che avrebbe sconfitto il nemico senza spargimento di sangue, si era avverata.

In seguito Tilopa ripartí e si avviò verso il Nord del paese, per esercitarsi nel Dharma. Qui ricevette l'insegnamento direttamente da alcune Dakini e si ritirò a meditare in una grotta. Dopo aver fatto il proponimento di restare in meditazione per dodici anni, si incatenò le gambe in modo da non poter più uscire dalla grotta. Rimase così per dodici anni, al termine dei quali le catene che serravano le sue gambe si spezzarono da sole. Egli era andato molto avanti sulla strada della realizzazione, benché non avesse ancora raggiunto l'Illuminazione. Desiderò allora allontanarsi da lí e iniziare a peregrinare come semplice monaco. Tuttavia, le Dakini esitavano a permettergli di uscire dalla grotta, interrompendo gli esercizi di meditazione. E non era per lui possibile disobbedire. Pensò quindi di influenzare la loro decisione dimostrando il proprio livello di realizzazione. Pescò un pesce e, tenendolo tra le mani, trasferí in esso la propria coscienza. Dopo essere state testimoni di questo, le Dakini si resero conto che egli era un essere altamente realizzato e gli diedero quindi il permesso di peregrinare come semplice monaco, proprio come aveva desiderato. Lo scopo di Tilopa era di viaggiare nella parte orientale del Bengala, sempre alla ricerca di Nagarjuna.

Un giorno che egli si era ritirato in una grotta, Nagarjuna inviò da lui la Dakini Matongha per istruirlo. Quando apparve Matongha, Tilopa chiese di Nagarjuna, ma lei rispose che in quel momento egli non si trovava sul piano terrestre: stava dando i suoi insegnamenti nel mondo spirituale. Aggiunse però che era volontà del Maestro che Tilopa divenisse suo discepolo. Matongha dunque istruí Tilopa fino ai più alti livelli spirituali, finché ella notò che c'era solo un ultimo gradino da salire: la mente di Tilopa, essendo egli di casta reale, possedeva un forte orgoglio che gli impediva un ulteriore progresso. Tale orgoglio andava rimosso. Ella inviò allora Tilopa a lavorare in un villaggio come aiutante di una donna che macinava grani di sesamo per trarne l'olio. Dopo molto tempo che Tilopa si applicava all'umile lavoro di tritare i grani di sesamo, egli raggiunse l'Illuminazione. Come segno della sua completa realizzazione, levitò fino all'altezza di sette alberi di palma reale, tenendo ancora in mano il pestello e il mortaio e continuando a tritare i semi. La notizia che Tilopa era sospeso in aria a quella grande altezza si sparse rapidamente nel villaggio, in quelli vicini e presso un gran numero di persone. Quando la voce giunse al re, egli stesso volle essere testimone dell'evento miracoloso e si mosse con tutti i suoi cortigiani. Al vedere quel grande assembramento di persone riunito sotto di sé, Tilopa intonò un inno in cui prendeva ad esempio i granelli di sesamo. In quel canto egli spiegava che, nonostante il seme di sesamo contenga olio, esso non può produrre l'olio da sé: senza il duro lavoro di tritare il seme, l'olio non può venire estratto. Allo stesso modo, benché la natura divina sia insita nell'essere umano, senza il duro lavoro di pratica degli esercizi l'uomo non ha modo di giungere a realizzare la sua natura divina. Mentre Tilopa cantava quest'inno, il re e tutto il popolo compresero il suo insegnamento e il villaggio intero fu completamente circondato di luce spirituale.

Da quel giorno Tilopa divenne molto famoso, non solo perché era un Illuminato, ma anche, come egli stesso cantava in molti dei suoi poemi, per il fatto che la sua preparazione non era dovuta all'insegnamento di un guru umano, ma proveniva direttamente dal mondo spirituale.



La Fonte di Mercurio e la Valle delle Camène a Roma

Voci perdute

Qui dove un tempo fu mistero e il sacro
 connubio d'acque con le foglie e il cielo,
 a noi, sedotti da un richiamo, vale
 dirimere tristezza per l'offesa
 verginale bellezza, dissipare
 il dolore dell'anima ferita
 dall'aspro canto chiuso nei crudeli
 pentagrammi dei rovi, e le fontane
 mute o sepolte, e voi grave memoria,
 vilipeso candore, voci arcane
 perdute nella gloria del tramonto,
 arso, febbrile rogo. Vi si gettano
 alberi scompigliati proiettando
 ombre nere sull'erba scarsa. Invano
 auscultano la terra, se mai suono
 di voi ritorni a sublimare il mondo.

Fulvio Di Lieto

[N.d.A.: alcuni termini “forti” della poesia, come *offesa*, *ferita*, *aspro*, *crudeli*, *vilipeso*, sono giustificati dallo stato di degrado e abbandono in cui versa oggi quella che fu la Valle delle Camene: rifiuti, vegetazione incolta, parcheggio incontrollato, aggressione vitalistica all'ambiente da parte di sportivi, eccessiva invadenza canina ecc. L'autore non intende sollecitare da parte delle laiche autorità un recupero dell'area un tempo sacra e misterica. Chiede piuttosto ai lettori un pensiero positivo af-

finché Forze più alte e fattive intervengano nei loro modi e secondo le loro cadenze temporali a operare il recupero di uno dei siti arcani più illustri tra i tanti che lo scenario italico possiede]





I QUADERNI

RICOSTITUZIONE DELLA COPPIA SUPERUMANA

Ciò che si attende dall'uomo è qualcosa che deve essere portato a un alto grado di dedizione e di chiarezza devota, a un trasumanamento che risponda alla penetrazione del Christo nell'Io dell'uomo, perché l'anima ritorni veicolo della Luce. A ciò è necessario un amore terrestre che in sé faccia schiudere il nocciolo celeste.

Occorre conoscere il segreto della ricostituzione del "binomio" sacro, secondo la regola del Graal, il massimo mistero umano. Esso deve essere compreso nella sua mirabile e prodigiosa ineffabilità attraverso uno stato di purità assoluta e di autonomia trascendente, sentendo la forza dell'individualità esprimersi sino al primo accordo con il mondo. E il primo accordo, l'essenziale, l'originario, il sostanziato di libertà, è l'essere dell'altro.

Questo si incontra nel primo moto cosmico dell'Io, là dove è possibile liberarsi nel proprio essere superindividuale, in un essere che è il fondamento dell'umano – al quale perciò ogni uomo dovrebbe riferirsi per avere il senso della vita – e dove la realtà del divenire quotidiano ha il suo vero compimento, sino alla beatitudine.

V'è un punto in cui l'uomo può ritrovare la propria eternità, ossia la propria verità: là dove è soggetto del suo esistere e del suo essere, sospendere l'adesione all'esistere e all'essere, per congiungersi con la propria natura cosmica. Questa gli viene portata incontro dal Christo: l'uomo può ritrovare la propria sorgente cosmica, uscire fuori dall'inganno terrestre. Poi, può ritornare nel dominio di questo inganno senza esserne preso.

Questo punto è raggiungibile dal sacro amore, perché dall'amore cosmico esso trae il suo essere, la sua forza. La sua forza è cosmica, perciò è più forte di ogni limite umano.

Guardare con l'occhio celeste, udire con l'udito degli Dei, riconoscere il fiorire della primavera dal ritmo stellare, è il senso di ritrovare l'altro oltre nascita e morte. E il Divino giunge attraverso l'altro, perché nell'incontro debbono agire le radicali forze dell'anima legate all'antica, all'originaria forma androgenica, che il sesso come brama incantò in uno schema al quale non sfugge uomo vivente: a meno che non sia di coloro che debbono nascere una seconda volta, *dwija*, e che debbono "manifestarsi come figlioli di Dio".

Massimo Scaligero

(M. Scaligero, *Manoscritti inediti, Quaderno IX*, Dicembre 1968)

MUSICA

LA "BUONA" MUSICA

Nella evidente confusione che caratterizza attualmente la vita musicale in tutto il mondo, si avverte sempre piú l'esigenza di ritrovare un percorso di rinnovata veridicitá, magari cominciando col ripensare anche le sfumature apparentemente insignificanti. In proposito può risultare interessante soffermarsi sui principali predicati che vengono comunemente associati al termine musica, inteso nella sua accezione piú alta, con l'intento di definirne natura e àmbito: "grande", "colta", "seria", "classica", "buona".

Parlare di "grande musica" è certamente in qualche misura giustificato se costituisce richiamo verso quanto di alto e nobile è presente nell'esperienza umana, puerile sarebbe invece ogni riferimento alle dimensioni, generalmente cospicue, dei generi musicali in questione, esemplarmente rappresentati dall'imponente 9ª Sinfonia di Beethoven. Composizioni di limitatissime dimensioni come i Lieder di Schubert sono autentiche gemme, d'altra parte produzioni di altro genere spesso si articolano su dimensioni colossali. È il caso per esempio del "Musical" di Broadway.

La definizione di "musica colta", a sua volta, è accettabile limitatamente alla constata-

zione che una Fuga di Bach è sicuramente frutto di complessa maestria e può richiedere da parte dell'ascoltatore anche una certa evoluzione intellettuale; oppure sotto il profilo storico in considerazione dell'àmbito prevalentemente aristocratico, "di Corte", in cui per secoli si è concentrata la vita musicale sotto la protezione di mecenati illuminati. Meno condivisibile sarebbe invece ancorarla al livello di cultura degli ascoltatori, spesso riscontrandosi una profonda partecipazione all'esecuzione anche tra appassionati privi di una formazione accademica; né tanto meno si potrebbe accettare tra i requisiti qualificanti quello di una scrittura musicale complessa, "accademica", essendo anzi la ricerca della massima essenzialità espressiva meta costante dei massimi compositori, non

di rado coincidente con le pagine piú toccanti.



È poi certamente lecito parlare di “musica seria”, terminologia probabilmente ereditata dalla prevalenza iniziale di produzione liturgica, condivisibile laddove intenda sottolineare l’atmosfera di solennità e contegno che circonda i brani più profondi. Sarebbe però, per esempio, del tutto improponibile nel caso di uno dei massimi capolavori, *Il barbiere di Siviglia* di Rossini, caposcuola del genere “buffo”, a meno che non si voglia escludere un geniale e benefico umorismo, qui magistralmente interpretato sotto il profilo musicale, dal novero delle qualità umane più preziose. E d’altra parte non si può disconoscere il clima di grave solennità presente in non pochi “spiritual”.

Quanto alla locuzione “musica classica”, forse la più ricorrente, possiamo accettarla quale evidenziazione del carattere di equilibrio formale proprio della Grecia classica, mai completamente assente nei veri capolavori, non solo in campo musicale. È invece decisamente da rifiutarsi da un punto di vista strettamente musicologico, classica definendosi concordemente la produzione del XVIII secolo, così come “romantica” quella del successivo.

Si constata dunque che le terminologie esaminate non riescono a configurare che parzialmente la natura della musica in discussione, quando non siano decisamente fuori luogo.

Diverso è il caso dell’ultima definizione: “buona musica”. Sembra qui esistere una sola spiegazione veramente accettabile, che per di più, al contrario delle precedenti, appare contestualmente idonea a caratterizzare soddisfacentemente la realtà richiamata. Non si può infatti accettare l’identificazione della “buona musica” con quella ben scritta, tale requisito essendo riscontrabile anche in un riuscito brano dichiaratamente commerciale, quale, per esempio, una sigla pubblicitaria; né tanto meno considerare l’aggettivo “buono” sinonimo di “bello”, quest’ultimo possedendo sicuramente una sua completa autonomia; e neppure assimilarlo ad una valutazione di rimarchevole qualità del prodotto, legittimamente spendibile in tutti i generi musicali.



Occorre capovolgere risolutamente la direzione dell’indagine, contemporaneamente inserendo un elemento di dinamicità nel pensare. La coscienza popolare e quella accademica hanno sempre concordato nel ritenere una ben determinata produzione musicale “buona”, perché intuiscono che proprio tale musica possiede in sé la potenzialità di orientare l’ascoltatore verso ciò che è buono, verso il Bene, di migliorarlo.

E tale è sicuramente la ricchezza maieutica vivente nella vera arte donataci dai Maestri, da Palestrina ai grandi del ’900. Ricordiamo in proposito un ammonimento di Goethe: «Sol quel che è fecondo è vero»*.

Francesco Leonetti

*Cit. in R. Steiner, *La concezione goethiana del mondo*, Tilopa, Roma 1991, p. 11.

SITI E MITI



Numa Pompilio e la ninfa Egeria (incisione di B. Pinelli)

LA VALLE DELLE CAMENE

Dei numerosi turisti che aerei, pullman e treni scaricano quotidianamente nella capitale italiana, pochi riescono, nei brevi soggiorni del “mordi e fuggi” tutto compreso, a carpire l’anima antica e vera di Roma. Guide frettolose li conducono intruppati a bearsi di ruderi e rovine, che consegnano al corredo delle loro sensazioni l’immagine di una Roma mastodontica e autocelebrativa, prevaricatrice di popoli e, tutto sommato, enfatica e pagana. Del resto, come potrebbe essere altrimenti se la città stessa, nel tempo, ha eletto a proprio simbolo uno dei più vasti e funzionali mattatoi che mai l’umanità seppe allestire: il Colosseo? Prodigio architettonico, affermano i tecnici, certo, ma qui il sangue di migliaia di gladiatori e animali si è fuso a quello dei martiri cristiani senza che il luogo abbia perduto per questo la sua aura sinistra tuttora viva e ammiccante dalle vuote orbite dei suoi archi corrosi. Il Colosseo copre un lago sacro preesistente, prosciugato per erigervi l’immenso anfiteatro. Sta venendo ora alla luce un reperto di quei tempi sacrali, la *meta sudans*, ma essa non basta a rivelare la Roma dei misteri e del diuturno contatto con gli Dei e con i loro messaggeri terreni.

Anche il Circo Massimo e l’area delle Terme di Caracalla nascondono un antico sito di fonti sacre, alberi e ruscelli: la Valle delle Camène. Al pari dei turisti, anche le schiere di automobilisti romani che percorrono quotidianamente l’Urbe inseguendo un sempre più elusivo benessere, si trovano prima o poi a transitare per quella che fu, in un’epoca molto remota, una delle aree sacre della “città quadrata”, forse la più carica di mistero, di carisma e di immanenza del soprannaturale che la Roma arcaica pur annoverava nella sua ancora scarna topografia di *Urbe còndita*. Tra il Palatino, l’Aventino e il Celio si apriva infatti una valle ridente, ricca di sorgenti, laghetti e boschi, che partendo dal fiume si inarcava sul declivio del Velabro, sviluppandosi poi verdeggianti e luminosa fino alla campagna limitata all’orizzonte dalla sagoma viola dei monti Tiburtini.

Il luogo recava quindi ogni crisma caratteristico dei siti fatali e favolosi: acque pullulanti, grotte, vegetazione rigogliosa di lauri, querce e mirti.

Quando Numa Pompilio, in virtù della regola d'alternanza tra Romani e Sabini al governo della città, venne quasi di forza insediato sul trono regale, la valle echeggiava ancora delle urla tremende del mitico gigante Caco. Questi, uscito dal suo antro sulle pendici dell'Aventino, assaliva i viandanti e solo grazie all'intervento di Ercole poté essere neutralizzato. Ma si trattava di echi remotissimi, mentre più chiari e distinti erano quelli delle voci di richiamo del pastore Faustolo e di sua moglie Acca Larenzia, nutrice, forse madre, dei fondatori Romolo e Remo.

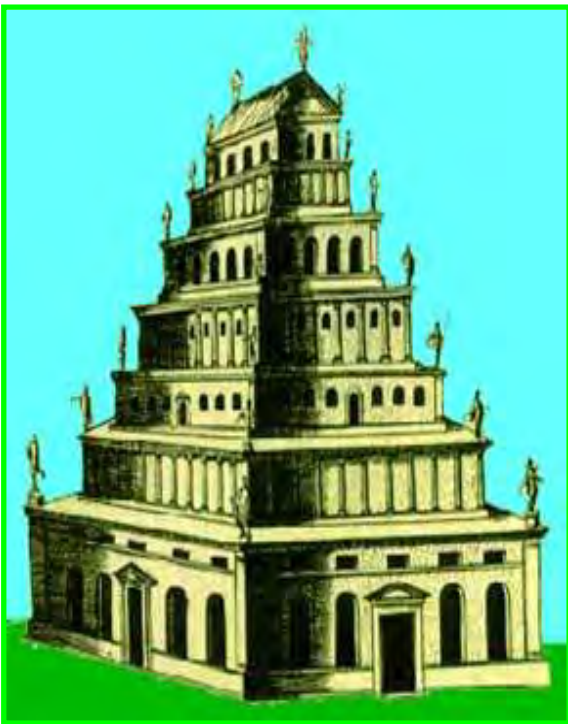
Numa era un raddomante del sacro e del divino: lo coglieva, senza mai sbagliare, nei luoghi e nelle persone. In quella valle individuò subito un *genius loci* portatore di grande energia cosmica e di potente forza tellurica. Scelse la località per adibirla a *Horti*, che in seguito non avrebbero necessariamente indicato terreni utilizzati per la coltura di ortaggi e frutta, bensì spazi di svago offerti al popolo per blandirlo e realizzare così un'efficace opera di *captatio benevolentiae*. Non era però questo l'intento di Numa, orientato a inculcare nei sudditi il senso del sacro, indirizzando la vita della comunità romana verso la frugalità, la temperanza e il sentimento profondo della giustizia.

La vicenda di questo re corre sull'esiguo crinale tra la realtà storica e la leggenda. Il versante leggendario gli attribuisce il possesso di oggetti magici e soprannaturali, come il Palladio, lo scudo di Minerva conservato a Troia e portato in Italia da Enea, o, secondo un'altra tesi, piovuto dal cielo nella reggia di Numa per mostrare al popolo la protezione divina per il suo regno felice. Si dice che il re disponesse anche di una stupefacente capanna, minuscola e disadorna come quella abitata dai pastori, ma che spalancava, a chi vi fosse entrato insieme a lui, l'ingresso in vasti saloni dove gli ospiti venivano degnamente ricevuti e rifocillati. Sempre secondo la leggenda, Numa possedeva anche un certo numero di libri magici che gli consentivano di operare prodigi e formulare vaticini. Per contro, il versante della realtà storica gli riconosce iniziative e progetti non meno portentosi e straordinari del filone leggendario che lo riguarda.

Ma che la sua figura si muova nella sfera della leggenda o in quella della realtà storica, egli appare comunque impegnato a realizzare l'armoniosa organizzazione religiosa e civile della nascente città, inserendo con grande saggezza le sue istituzioni nella linea globale delle credenze arcaiche delle popolazioni locali e viciniori. Dagli Etruschi, ad esempio, mutuò le pratiche divinatorie. Agli aruspici, che traevano auspici osservando le viscere degli animali uccisi (*haruga-spicio*), Numa sostituì gli àuguri che interpretavano i segni dell'aria (voli, intemperie, fulmini ecc.) e quelli tracciati sulla terra (geomanzia). Tra le sue molte iniziative civili si annoverano la distribuzione delle terre tra i plebei, l'ampliamento del perimetro della città per includervi altri colli, tra cui il Quirinale, e l'istituzione delle corporazioni di arti e mestieri. Ma è nell'ambito religioso, che egli considerava il più importante ai fini della formazione morale e civile del popolo, che Numa raggiunse i suoi più alti traguardi. Oltre all'aggiornamento del calendario, che portò a dodici mesi facendo coincidere il più possibile i cicli lunari con quelli solari, istituì i *Flàmini*, collegio sacerdotale preposto al culto delle varie divinità, e i *Salii*, custodi degli arredi sacri, in particolare degli scudi ancili, e che durante le cerimonie effettuavano danze propiziatorie. Fece anche erigere un tempio dedicato a Vesta, ai piedi del Palatino, sul lato del Foro, destinandolo a pubblico focolare, eliminando così la necessità di tenere sempre acceso il fuoco nei tanti focolari privati che sotto Romolo erano appartenuti ai vari clan familiari detti fratricie. A vigilare sul sacro fuoco pubblico destinò sei vergini, le Vestali. Su tutto il vasto apparato religioso, Numa pose la figura del Pontefice Massimo, incaricato di controllare il compimento esatto dei rituali e di impedire l'introduzione di culti estranei alla cultura latino-italica. La tesi storica, interpretando alla lettera e molto semplicisticamente la carica di Pontefice e qualificandola alla stregua di un ingegnere edile costruttore di ponti, non ha tenuto conto che potrebbe trattarsi più verosimilmente di uno ierofante addetto alla costruzione di "ponti" tra la realtà fisica e quella trascendente.

È un fatto che il divino e il soprannaturale si manifestano in varie epoche e località con una marcata uniformità di segni e fenomeni. Quindi, così come la Valle delle Camène, similmente ad altri siti misterici del mondo, risultava ricca di acque sorgive, di grotte e di presenze arcane, anche Numa, al pari degli Iniziati orientali, aveva la sua Dakini, un'essenza femminile che gli trasmetteva energie cosmiche, segreti iniziatici e, quando occorreva, gli dava suggerimenti per l'arte del regnare. Si trattava della ninfa Egeria, una divinità legata agli elementi naturali, in particolare ai fiumi e alle sorgenti. La tradizione mitologica la vuole abitante dei boschi di Ariccia, ma nella vicenda di Numa essa è un'entità con la quale il re s'incontrava a colloquiare in una grotta della Valle delle Camène. La ninfa stessa era una Camèna, una vaticinatrice canora, come la Pizia lo era in versi e la Sibilla Cumana per mezzo di oracoli tracciati sulle foglie. Fu forse Egeria che suggerì a Numa di trasformare la valle poco fuori dal Pomerio dell'Urbe in un sacrario votato alla divinazione? Certo è che gli Orti di Numa e la valle delle "Muse cantanti" divennero per i Romani luogo d'incontro con il sacro e il soprannaturale.

L'imperatore Tito, in prossimità del lato sud-orientale del Circo Massimo (le "carceri", ossia i cancelli dai quali partivano le bighe per la corsa), fece erigere uno strano edificio di sette piani, chiamato *Septizonium*, per celebrare le sue vittorie in oriente (la costruzione ricordava infatti uno *ziqqurat* mesopotamico). Durante il Medioevo la celebre Jacopa, fedele amica di San Francesco, fu denominata "de Settesoli" perché abitava presso il Settizonio. Si trattava di una Dama dotata di spiccati poteri di chiaroveggenza: previde infatti con anticipo l'imminente morte del Santo e, prima che il messaggero inviato da Assisi giungesse a Roma, era già partita da due giorni, arrivando in tempo al capezzale di Francesco per rispondere amorevolmente al suo richiamo. Il Settizonio, detto anche Settisolio, appare ancora nei disegni e nelle stampe del Cinquecento, poi non se ne ha più traccia in quanto demolito da papa Sisto V, che ne utilizzò i marmi per la Basilica Vaticana e per la base dell'obelisco di Piazza del Popolo.



← Il Settizonio fu l'ultimo residuo misterico di un luogo alle soglie del metafisico. Di tanto resta oggi solo la Fonte di Mercurio, assediata dal traffico caotico e dai rumori della città calata nel più sordo materialismo. Eppure, un sottile rigagnolo scorre lungo il breve declivio tra Via dei Cerchi e il Circo Massimo, formando pozze muschiose tra le rovine ad *opus incertum* di una Roma della decadenza dedita ai giochi e non più alla devozione. L'esile vena sorgiva nascosta dall'erba alta, rosseggiante di papaveri alla stagione, o trapuntata dall'oro del tarassaco, si scava una traccia sul bordo del grande anello del Circo, alimenta canne e giunchi, fa prosperare campanule, nutre il fico selvatico, discendente forse di quel "fico ruminale" sotto cui la Lupa allattò i fatali gemelli. Poi quel filo d'acqua, come misteriosamente è apparso, segretamente s'insabbia. Raggiunge forse il fiume presso l'isola Tiberina dove anticamente sorgeva il tempio di Esculapio. Magari proprio nel punto dove la Vestale Massima Emilia, per provare la sua

innocenza, attinse dalla corrente l'acqua con il "vaglio" e riportò il setaccio ancora colmo fino ai piedi del Pontefice Massimo nella Casa delle Vestali.

Vuole la leggenda che Roma finirà quando nella valle del Colosseo riapparirà l'antico lago. Le profezie vanno ben interpretate: sicuramente, se mai ciò si verificherà, sarà la fine di una Roma legata alla materia, alla sua conquista e venerazione, e nascerà, come sempre avviene nell'avvicinarsi delle cose umane e universali, la Roma dello spirito, l'eterna città fondata sulla realtà trascendente di cui Numa fu grande sacerdotessa e Maestro. E nella Valle delle Camène riecheggerà il canto di Egeria e delle altre profetesse che annunceranno il tempo nuovo in cui tutto ciò che l'uomo ha vilipeso verrà riconsacrato.

REDAZIONE



Gentile Direttore, vorrei sapere cosa pensa Lei in merito alla reincarnazione, e in particolare se ritiene che la conoscenza di questa realtà esoterica possa in qualche modo aiutare la società.

Ornella Barbarano, Treviso

La nostra è l'epoca in cui questa conoscenza doveva essere affrontata persino dalla scienza. I problemi di questo tempo sono tutti l'uno connesso all'altro e richiedono una soluzione dello spirito, ma possono essere penetrati e affrontati, come ad esempio quello dell'idea della reincarnazione, anche senza che ancora lo spirito sia esperienza per ognuno: già la conoscenza o il sentimento della reincarnazione possono essere un grande aiuto. I problemi dell'epoca attuale possono soprattutto essere ricondotti alla necessità, da parte dell'uomo, del superamento del pensiero astratto. C'è un arresto del pensiero rispetto a tutte le difficoltà, a tutti i problemi che gli si presentano, che si possono riassumere in un problema di non conoscenza, in particolare di non conoscenza del problema sociale. Il problema sociale di cui tanto si parla è inseparabile dal problema della reincarnazione. Non c'è la possibilità di una giusta via d'uscita dal problema personale se non si esce dal continuo stato di accusa che l'uomo rivolge alla società. L'uomo che non ha la conoscenza delle leggi del karma accusa la società, quando non addirittura la divinità, di tutto ciò che di negativo gli viene dalla nascita o gli accade nel corso dell'esistenza: non sa che è stato lui stesso a provocarlo con il proprio comportamento, oltre che in questa vita anche in quelle precedenti. Il materialismo della scienza, i dogmatismi delle varie Chiese e il falso occultismo sono le tre forze che hanno bloccato la conoscenza della reincarnazione, l'hanno combattuta e ne hanno impedito con ogni mezzo la diffusione. Dietro queste tre forze possiamo riconoscere l'Ostacolatore, che tenta in ogni modo di evitare che l'uomo afferri il senso ultimo delle ripetute vite terrene così come delle connessioni karmiche di ogni suo atto o pensiero. La nostra rivista affronterà sicuramente l'argomento in maniera diretta, oltre a rimandare il lettore a testi specifici in materia, come Reincarnazione e karma di Rudolf Steiner.



L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 - 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305

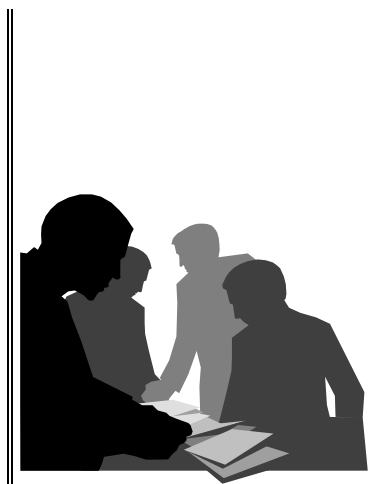
Mese di **Ottobre 1998**

L'Archetipo è su **Internet**

Programmazione html: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it



In copertina: «Anima e Ragione discutono»
De sacramentis, di Hugo de San Vittore.
Parigi sec. XII, Bibl. Mazarine



Marco Ricci (1676-1730) «Paesaggio con àuguri»

Gli àuguri vennero istituiti da Numa Pompilio a Roma, in sostituzione degli aruspici etruschi. Mentre questi traevano vaticini dai visceri degli animali sacrificati, gli àuguri, secondo le regole stabilite da Numa, osservavano una rigorosa procedura: dopo aver designato luogo e ora della divinazione, invocavano Giove, quindi, nel silenzio piú totale, tracciavano un perimetro immaginario nel cielo e uno sul terreno, entro cui si veniva a creare uno spazio magico. Tutto quanto avveniva in tali aree segnate, come voli di uccelli e di foglie, fenomeni meteorologici, transiti di nuvole o lampi di luce, serviva a fornire elementi per il responso finale.